

Economia e società

Se si fosse fermato all'analisi sulla nuova percezione del valore lavoro nelle nuove generazioni o all'incubo contemporaneo delle grandi dimissioni o del *quiet quitting*, quella specie di sciopero bianco rappresentato dall'impegno limitato al "minimo sindacale", o ancora se avesse stigmatizzato solo la scarsa attenzione alle variabili salariali o alle relazioni industriali, Marco Bentivogli avrebbe aggiunto il suo contributo a una già fiorente letteratura su questi temi. E sarebbe arrivato tardi.

Ma è andato oltre. Ha cercato di dimostrare come questa situazione paradossale, in cui gli anni Duemila stanno cambiando l'intero paradigma ideologico e culturale del lavoro novecentesco abbia precisi responsabili, forse dei veri e propri mandanti: i padroni, veri o presunti, i capi, i capetti, i caporali o i supermanager inetti e inadeguati.

Da qui il titolo del suo libro *Licenziate i padroni. Come i capi hanno rovinato il lavoro*. Dirompente. Così tanto da fargli subito dire che si tratta di una minoranza di reprobati (pochi, dunque, ma «sempre troppi») e che la gran parte delle imprese che lui ha conosciuto, tra l'altro, nella sua precedente vita di sindacalista metalmeccanico, rispetta la dignità delle persone e ne assicura la crescita. E quindi è fuori dagli strali del libro. Tuttavia Bentivogli si rappresenta arrabbiato («provo un sentimento di rabbia») e ha una sua lucida teoria sul degrado manageriale. Prima di tutto perché siamo vittime dell'avvento della mediocrazia (raccontata da Alain Deneault) che scambia la lealtà con la fedeltà e rifiuta la dialettica tra intelligenze. Poi perché le strutture organizzative sono ancora orientate come sistemi piramidali di gestione del comando e controllo ispirati alla cultura gerarchica e padronale. L'opposto di ciò che oggi sono le istanze della nuova idea di lavoro: libertà, rispetto, fiducia, confronto e umanità.

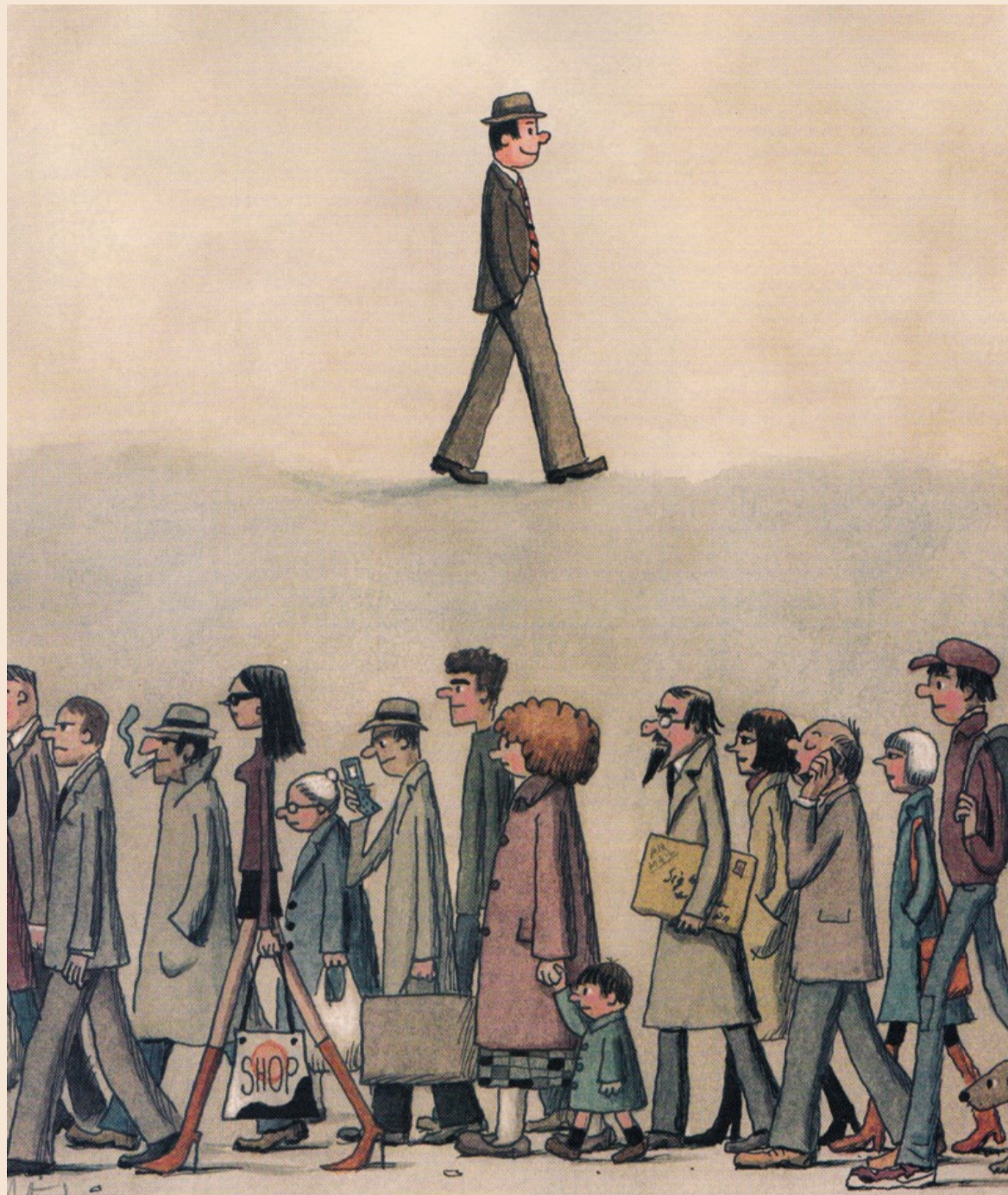
Funzioni ancor più necessarie se proiettate in un presente-futuro che sappia rapportarsi anche con la rivoluzione dell'intelligenza artificiale. Bentivogli punta tutto sulla cosiddetta «umanità aumentata» per scommettere sulla creatività e sull'empatia come antidoti alla temperie negativa creata dai capi incapaci. «OperAl» li chiama Bentivogli e saranno loro ad aiutarci a sostituire il senso e il ruolo delle mansioni ripetitive, superabili grazie all'evoluzione tecnologica in atto, ma non da quei «capi cani da pastore» rimasti fermi alle procedure di controllo, ormai fuori dalla storia, ma non ancora dagli uffici di fantozziana memoria.

I nuovi capi sono poi entrati nella vita privata dei loro sottoposti a causa di una maldestra concezione dello smart working che nelle loro azioni quotidiane significa rimanere a servizio h24 e rendersi disponibili a rispondere alle mail o alle richieste di riunione senza soluzione di continuità. Presenze soffocanti guidate in un contesto di moderno paternalismo, dove l'uso fintamente paritetico e amichevole del "tu" diventa una trappola funzionale al nuovo «cortile digitale», sempre più odiato e rifiutato da chi lo deve subire. E non basta nemmeno la cortina fumogena degli anglicismi a coprire le lacune di gestione rispetto ai nuovi valori, alle nuove urgenze, alle nuove competenze. Spesso - ci avverte sempre l'autore - il bulimico uso di termini inglesi rischia solo di rappresentare forma e non sostanza. Quando non addirittura solo fuffa.

Per Bentivogli è poi l'exasperazione della nuova cultura dell'immagine ad aver creato dei capi patologicamente narcisisti, la cui patologia aumenta con l'aumentare dell'età. Fatto che porta a spendere più in comunicazione che in formazione, ad esempio. E non va bene. E se a questo si aggiunge la deriva del capitalismo di relazione (dove il merito è superato dall'agenda telefonica) il quadro di un Paese declinante è servito. Benti-

Matticchiato

FRANCO MATTICCHIO



TUTTE LE COLPE DI CAPI INETTI E MEDIOCRI

Economia & occupazione. Marco Bentivogli cerca nel ruolo dei vertici la causa del disamore verso il lavoro: gestione del comando arcaica, idea sbagliata dello smart working, deriva narcisistica e capitalismo basato sull'«amichettismo»

di Alberto Orioli

vogli parla dei rischi dell'«amichettismo», prima che il termine trovasse una sua propria e potente ribalta nelle recenti dichiarazioni della premier Giorgia Meloni. Anche perché il capitalismo di relazione produce commistioni di interessi (e improprie invasioni di campo politiche) che non fanno bene alle imprese e meno che mai al mercato.

L'AUTORE SCOMMETTE SUL RITORNO ALLA CENTRALITÀ DELLA PERSONA: LE IMPRESE SONO IL CARDINE PER CAMBIARE PASSO

Insomma, è questo il mix di cause che impedisce a quel tipo di capi di gestire le transizioni epocali in cui siamo coinvolti come Italia, come Europa, come mondo. Che significa non solo digitale e sostenibilità ambientale, ma vuol dire ripensare tutti i parametri di valutazione delle competenze e del merito, rivedere l'uso degli spazi di fabbriche e uffici, magari abbandonando il gigantismo ormai inutile, rivedere l'uso del tempo, vera risorsa preziosa e ormai simbolo della ricchezza moderna.

Quanto alla ricchezza in senso proprio, l'autore ci avvisa che l'Ita-

lia è un Paese dove per lo più la si eredita, imprese comprese, molto più che in altri Stati europei comparabili. E anche questo serve - nella ricostruzione di Bentivogli - a perpetuare una situazione di inefficienza sociale. Così, ad esempio, padroni mediocri scelgono interlocutori mediocri, anche nel sindacato, che diventa o «giallo» (e connivente) o radicalmente antagonista (e quindi un altro che alla fine non disturba mai il manovratore che fa da solo, senza dover mai cambiare nulla). Questa situazione impedisce così una vera dialettica sociale che potrebbe invece far crescere l'economia e il Paese tutto.

Nello scenario proposto dal volume il futuro del lavoro sarà polarizzato tra chi avrà la possibilità (o il coraggio) di scegliere e chi invece sarà inchiodato al lavoro povero. Per cambiare rotta la priorità è modificare il presente dove la crisi delle classi dirigenti si è incancrenita in un sistema di autoconservazione e di mutuo soccorso tra élite in declino che non fanno il bene del Paese.

Bentivogli ha scelto la rabbia come musa - e il libro è più efficace nella sua *pars destruens* piuttosto che in quella *construens* - ma non è un antagonista per cultura (viene dalla Cisl) e scommette tutto su un ritorno alla centralità della persona.

Rilancia l'economia civile per il concetto di impresa sostenibile e vuole superare l'«autostrada bicolore del lavoro dipendente/autonomo» che da anni ormai interroga, per lo più invano, il giuslavorismo e non consente di dare il giusto ritratto regolatorio a ciò che è davvero diventato oggi il lavoro.

Le imprese sono il cardine cruciale per cambiare passo e rimettere la persona al centro. Nella sua apparente vaghezza, ciò significa che conterranno visione, passione e competenza per smettere di avere un «approccio reazionario al cambiamento» che finora le persone ha cercato sempre e solo di sostituire. Invece, anche con la più invasiva tecnologia, faranno sempre la differenza. A cominciare dal fatto che «saranno sempre altro, molto più di ciò che è calcolabile». Anche perché le persone, quelle vere, sanno imparare anche e soprattutto dagli errori e - come ha detto papa Francesco - «guai a farle diventare cibo per algoritmi».

Marco Bentivogli
Licenziate i padroni. Come i capi hanno rovinato il lavoro
Rizzoli, pagg. 176, € 17

Domenica

24 ORE

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini

RESPONSABILE DOMENICA
Stefano Salis
(vicecaporedattore)

REDAZIONE
COMMENTI-DOMENICA
Cristina Battocletti
(caposervizio)
Maria Luisa Colledani
(caposervizio)
Eliana Di Caro
(vicecaposervizio)
Lara Ricci
(vicecaposervizio)

Francesca Barbiero,
Stefano Biolchini

UFFICIO GRAFICO
Madda Paternoster
ART DIRECTOR
Francesco Narracci
(caporedattore)

TRE VOCI FEMMINILI (E ANTICONFORMISTE) PER L'EUROPA

In difesa del progetto comunitario

di Francesca Rigotti

L'Europa è sotto assedio, insieme ai suoi valori (quelli del Trattato sull'Unione Europea, art. II, dove si afferma che l'unione «si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle... minoranze... valori comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini»).

Un movimento di sedicenti «svegli» (*woke*) vorrebbe infatti cancellare la cultura occidentale, a partire dall'Iliade, vedendovi l'origine di tutte le perversioni ma ignorando, volutamente o meno, che molte di esse, e non le minori, quali guerra, schiavitù e patriarcato, non sono certo invenzione o prerogativa dell'Europa e dell'occidente. Agli attacchi esterni si aggiungono le critiche degli euroscettici che avanzano istanze identitarie, di populismo, di sovranismo.

La risposta «retorica» - così definita nel titolo di questo volume in quanto tesa a un europeismo denso di luoghi comuni, «l'Europa comunitaria portatrice di pace, prosperità e benessere, l'interdipendenza economica come garanzia di pace, la visione e visionarietà dei padri fondatori, la razionalità unificatrice dell'economia, la solidarietà tra Paesi membri, la diffidenza verso l'idea di Stato nazionale, il suo superamento» - risulta sempre meno credibile. Meglio una risposta non retorica, non tradizionalista, non conformista, ma insieme aderente e appassionata al progetto europeo.

La curatrice del volume, Barbara Curli, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, la individua in tre voci di donna: quelle di Miriam Camps, Rosi Braidotti, Zadie Smith. Delle tre, solo Braidotti parla con voce femminista, che si traduce in attenta riflessione sul ruolo specifico delle donne europee, la loro storia, i loro ruoli nella società, nell'economia, nella politica. Braidotti mira a un miglioramento della posizione delle donne in Europa tramite la conoscenza data dagli studi e dalle ricerche sulle donne stesse e sul loro contributo al lavoro nonché allo sviluppo sociale, scientifico, culturale, artistico europeo.

Breve quanto energico e

successo il contributo al volume della scrittrice londinese di madre giamaicana Zadie Smith.

Il racconto di lei qui riportato, *Recinti: un diario della Brexit*, fu scritto di getto dopo l'esito del referendum del 2016, quando i cittadini britannici, chiamati a rispondere se rimanere o uscire, votarono a maggioranza l'uscita, la Brexit. Smith rimane sgomenta e incredula di fronte al risultato, che attribuisce a una rivoluzione populista dei ceti a basso reddito, abbiniolati dalle favole di difesa della sovranità nazionale e della purezza razziale. Avrebbe dovuto capirlo prima, avrebbe dovuto intuirlo dalla crescita, nella sua Londra aperta, di muri e recinti per proteggere i ricchi al loro interno e cercare così di contrastare le disuguaglianze estreme.

GLI SCRITTI DI CAMPS, BRAIDOTTI E SMITH VANNO AL DI LÀ DELLA RETORICA CHE NUTRE UN EUROPEISMO DENSO DI LUOGHI COMUNI

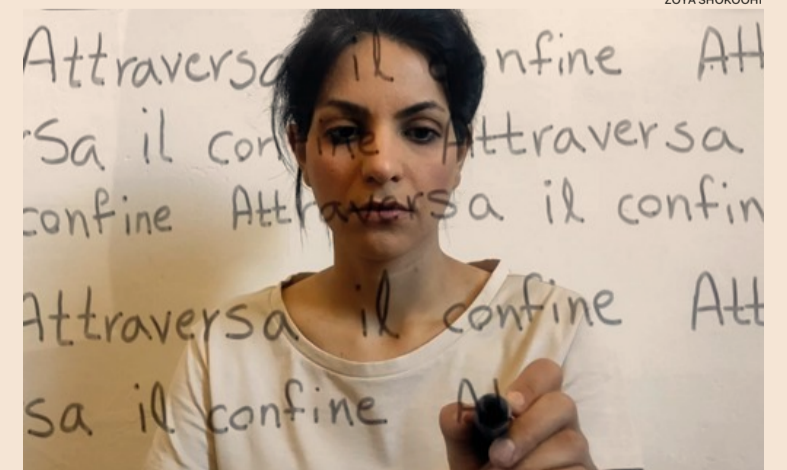
Niente sguardo femminista nemmeno nei saggi che aprono il volume, i più corposi, risalenti alla metà degli anni 60. Gli scritti di Miriam Camps, analista politica statunitense esperta di questioni europee, guardano alle procedure d'avvio della Cee (Comunità Economica Europea) o del Mec (Mercato Comune Europeo) dei sei Paesi fondatori.

Le sue lucide analisi si concentrano sul fatto che il potenziale sviluppo della comunità non vada confuso dai governi membri con uno stato federale (senza escluderlo in futuro). Esaminano il problema della limitazione della libertà di scelta (la cosiddetta violazione della sovranità su cui insistono oggi le destre europee). Osservano che la comunità europea dell'epoca era un sistema ibrido, comunque in grado di contribuire ad affrontare i grandi problemi del mondo con una coerenza di visioni più efficace che non quelle espresse da un singolo stato europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Curli
L'Europa senza retorica. Percorsi dell'integrazione europea in Miriam Camps, Rosi Braidotti, Zadie Smith
Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 146, € 14

ZOYA SHOKOCHI



A Brescia. «Finché non saremo libere», Museo di Santa Giulia, fino a oggi